

Ottobre 2015

A cura di:

GRUPPO CARCERE – CITTÀ

Per devolvere al Gruppo Onlus il

5 per mille, potete utilizzare il

C.F. 94035860363

www.buonacondotta.it

Buona Condotta

17

Appunti e spunti su Giustizia, Sicurezza, Legalità

Il giornale esce grazie al progetto

“Arti Inattese”

arti terapie presso la Casa

Circondariale di Modena,

finanziato dalla Fondazione

Cassa di Risparmio di Modena

Tra carcere e città

Tra il 18 e il 20 settembre si è svolto in città il festival di Filosofia che ha visto, come accade da molti anni, la partecipazione di migliaia di persone attratte da mostre, installazioni, lezioni intorno al tema dell’“ereditare”.

Passeggiare per la città, assistere alle lezioni, è un’esperienza che coinvolge e invita a riflettere sul nostro essere comunità di donne e uomini profondamente simili, profondamente diversi, ma tutti accomunati dal desiderio che sia rispettata la dignità che ci appartiene in quanto esseri umani.

Condividere riflessioni su ciò che ci ha preceduto, formato, che riconosciamo come nostro, che ancora ci preme, che vogliamo donare al futuro, ci aiuta a pensare che il percorso dell’umanità tra tanto errare e tanti errori, non è un viaggio libero e gioioso, ma accidentato, fortuito, contraddittorio, in cui nessuno è escluso, in cui tutti, anche coloro che vivono ai margini della società, anche coloro che non ne hanno rispettato le leggi e per questo sono reclusi, non possono rinunciare alla dignità di dirsi persone, di sognare di potere un giorno vivere del loro lavoro, senza rinunciare agli affetti, riprendendosi la libertà e la responsabilità di fronte a se stessi e agli altri.

Mario Vegetti ha analizzato il **dialogo di Platone - Apologia di Socrate** - : di fronte ai suoi giudici che lo accusano, Socrate si difende dall’accusa di diffondere false conoscenze e di corrompere i giovani, affermando “*una cosa sola so, so di non sapere*”. In questo modo afferma che solo chi è consapevole di non possedere una verità indiscutibile è in grado di porsi in un atteggiamento di ricerca che è caratteristica dell’uomo e della condizione umana. Tanto è fermo nella sua posizione, che alla offerta dei giudici di evitare la condanna a morte, se riconosce i suoi torti, si rifiuta di mutare la sua unica certezza “*ignoro la verità, dunque devo cercarla*” e sceglie di morire.

Questa lezione e tante altre mi hanno fatto rimpiangere che un luogo così problematico, ma così esplicativo della città e della società, come il carcere, in tutte le sue componenti, operatori e detenuti, sia rimasto totalmente escluso dalle voci della filosofia, delle scienze umane e del diritto che ci invitano a mantenere la curiosità per il dubbio e la criticità, guide irrinunciabili per la nostra vita.

È perciò lecito sognare che anche in carcere possa entrare, in un futuro non troppo lontano, almeno un lembo del Festival di Filosofia.

Giovanna Guaitoli volontaria

Il valore della legalità in carcere

I diritti umani, il rispetto delle persone e la pena utile

Ai più parrà strano, ma il tema dei diritti umani, della legalità, della dignità della persona è uno dei più sentiti e dei più dibattuti in carcere. Per due motivi fondamentalmente: il primo è che la condizione di precarietà in cui si ritrovano le persone lì costrette le spoglia di ogni altra cosa e le lascia nella nuda condizione di semplici esseri umani. Sperimentano così, più che in ogni altro luogo, la condizione di chi non ha protezioni se non gliela offre la legge. A quella protezione allora le persone detenute si aggrappano con ansia e quasi con furore, angosciate se ne perdono anche solo qualche frammento. Il secondo motivo risiede nel fatto che la loro stessa restrizione è definita dalla legge. Ricevere un pacco, fare una spesa, fare una telefonata, incontrare un parente, sono tutti momenti di vita sottoposti a regole e limiti. Lo spazio della “vita privata” è ridotto, a favore di una vita scandita da regolamenti e ordini. Prima di tutto la legge stabilisce esattamente la durata della detenzione: essa non può durare nemmeno un giorno di più di quello che è previsto. Poi stabilisce se e quando durante il periodo di detenzione ci possono essere dei tempi di sospensione totale o parziale della stessa (permessi, semilibertà e lavoro esterno, ecc.). La legge è anche quella che prevede che ogni detenuto riceva un “trattamento” (brutta parola) ispirato ad un percorso che dovrebbe portarlo ad acquisire o riacquisire l’attitudine a vivere nella società “libera”, senza ricadere nella trasgressione delle re-

gole essenziali della vita civile. La legge, infine, stabilisce i confini dei poteri di coloro che custodiscono i detenuti. Chi ha il potere non ha un potere illimitato, e chi è soggetto al potere non è privo di diritti e di pretese legali. Ecco perché, almeno da questo punto di vista, nessuno meglio del detenuto è in grado di capire e di

ad esigenze di altro tipo (esigenze politiche o di rapporto tra gli stati nel primo caso) o per semplice negligenza delle istituzioni (nel secondo).

Il primo caso ha risonanza internazionale e ha come protagonista un cittadino italo-brasiliano, Henrique Pizolato, sindacalista e ex direttore dell’Ufficio Marketing della banca del

Brasile ora detenuto nel carcere di Modena. Il secondo riguarda un uomo povero, il cui nome a nessuno interessa, con problemi di salute mentale, che chiedeva disperatamente le cure umane e mediche in un contesto che gli avrebbe consentito di vivere, ma il magistrato che doveva prendere in esame il suo caso non c’era (è questo l’aspetto che prenderemo in considerazione); il supplente, lontano e carico di lavoro, ha tardato e il povero, sentendosi abbandonato, ha tentato il suicidio. Da allora è in coma irreversibile all’ospedale.

Il provvedimento che lo avrebbe salvato è arrivato il giorno dopo.

Il terzo tema legato alla legalità che vogliamo toccare è quello del lavoro che non dovrebbe

essere una semplice eventualità rimessa alla discrezione delle autorità carcerarie: al condannato, dice la legge, “salvo casi di impossibilità”, “è assicurato il lavoro”, sul presupposto che esso sia non solo un mezzo per ingannare il tempo, ma anche uno strumento di sviluppo della personalità, per procurarsi mezzi di sostentamento, come ogni lavoro, e soprattutto aprire spazi di speranza verso un futuro reinserimento

apprezzare il senso della parola “legalità”. Purtroppo però la condizione carceraria non brucia solo piccoli frammenti di legalità e dignità, ma a volte interi capitoli, lasciando nella disperazione i più deboli che rischiano di soccombere. In questo numero del giornale vogliamo presentare alla pubblica opinione due casi in cui, a nostro parere, i diritti dei detenuti sono messi in secondo piano, se non trascurati o calpestati per rispondere



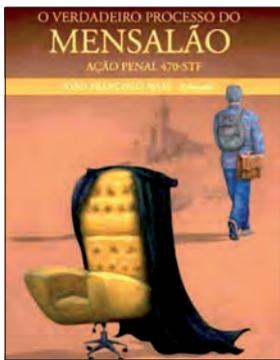
10 dicembre - Giornata per il rispetto dei diritti umani in carcere

Ogni anno il 10 dicembre il volontariato che opera negli istituti penitenziari della regione indice una giornata di riflessione sui temi dei diritti delle persone in esecuzione di pena (in carcere).

Questa iniziativa ha due versanti, uno rivolto verso la città e l’altro rivolto all’interno, con le persone

detenute. Nel 2012 c’è stata la prima giornata e il tema è stato proprio la dichiarazione dei diritti dell’uomo. Nel 2013 il diritto ad una pena utile. Un progetto per promuovere l’umanizzazione della pena in carcere. Nel 2014 il diritto a veder riconosciuto il proprio patrimonio culturale e religioso in car-

cere. Quest’anno l’attenzione sarà sulle donne, il carcere e i diritti. Un progetto per riconoscere e promuovere i diritti delle donne che, in modi e situazioni diverse, hanno a che fare con il carcere perché detenute o legate a persone detenute o impegnate professionalmente all’interno degli istituti di pena.



La vicenda di Henrique Pizzolato è molto complessa. È stato condannato in Brasile a oltre 12 anni di carcere in un processo per tangenti detto Mensalao. In questo processo, che si è svolto sotto una fortissima pressione mediatica, non ha potuto difendersi. La sentenza è stata emessa da un tribunale riservato alle alte cariche politiche che segretava i documenti di prova e non prevedeva un secondo grado di giudizio, un appello. Ma Pizzolato non rivestiva nessuna carica politica. Era un

sindacalista che militava nel PT, il partito dei lavoratori, e che era arrivato a ricoprire la carica di Direttore del Marketing nel Banco del Brasile. Giunto in Italia di cui è cittadino, su richiesta del Brasile che ne chiedeva l'estradi- zione, è stato arrestato e rinchiuso nel carcere S. Anna. Noi lo abbiamo conosciuto lì e ab- biamo conosciuto sua moglie, la signora An- drea Haas, che non lo ha mai lasciato solo, lottando accanto a lui e mettendo in campo non solo argomenti giuridici, ma cercando di

coinvolgere l'opinione pubblica sul suo caso che con il passare dei mesi e delle situazioni è apparso in modo sempre più chiaro come un caso di diritti negati, se non di giustizia negata. La difesa di Pizzolato contro l'estradi- zione si è basata oltre che sulla mancanza di un pro- cedimento giudiziario equo, sulle terribili condizioni carcerarie del Brasile che, data la visibilità mediatica del suo processo, lo espongono a rischi di violenza e vessazioni molto alti. Tutto si è rivelato inutile.

Henrique Pizzolato solo merce di scambio?

Signor Ministro Orlando, signori funzionari del Ministero della Giustizia, membri del Go- verno,

L'odissea giudiziaria di un vostro e nostro con- cittadino, Henrique Pizzolato, si è chiusa nel peggiore dei modi: per lui, per noi e per voi.

Per lui perché appena rientrato in Brasile sarà sottoposto a pressioni psicologiche enormi e probabilmente a forme di violenza, ricatti, ritor- sioni dalle proporzioni imprevedibili e su cui nessuno, non certo i consoli italiani o i vo- stri rappresentanti in Brasile potranno vigila- re.

Per noi, perché abbiamo visto all'opera quello che solo sospettavamo: lo scollamento della politica dalla realtà delle persone comuni, l'assenza di diritti certi ed esigibili, la discre- zionalità politica delle decisioni dei tribunali, il prevalere degli interessi di parte (grandi o meschini che siano) sul diritto e la giustizia. Per voi, perché la vostra "carriera" politica porterà una macchia indelebile di cui, prima o poi, dovrete rendere conto.

Ci muove una fiducia, non strettamente religiosa, che ha influenzato il nostro mo- do di sostenere la causa di Henrique e di sua moglie Andrea: il fine non giustifi- ca i mezzi. Per nessuno. Mezzi scorretti o iniqui per- vertono qualunque fine, qualunque "ragion di sta- to". Non abbiamo bisogno di prove per dimostrare che le spinte e le pressioni che vi

hanno portato a decidere per l'estradi- zione di Henrique rispondono a un "commercio" di cui tutti si possono facilmente rendere conto e che tutti possono riempire del contenuto che credo- no più veritiero: meschini interessi di carriera politica (pensiamo soprattutto ai parlamentari italiani che hanno interessi in Brasile), scambi di detenuti (qualunque posizione si abbia sul caso Battisti, è evidente il collegamento fra la sua vicenda e quella di Henrique, così com'è evidente la connessione con la vicenda, ormai persa nella nebbia dei tempi, di Pasquale Scot- ti, latitante da oltre trent'anni, ricercato per omicidi plurimi, tornata alla ribalta in questi giorni perché verrà a breve estradato in Italia), interessi commerciali e finanziari (determinati dalla sproporzionata di forza economica di Italia e Brasile). Sono forse questi elementi di leale collaborazione tra stati?

Smettiamo tutti di citare leggi, costituzioni, trattati, accordi bilaterali: simulacri vuoti che afferiscono al diritto e alla giustizia. Chiamia- mo le cose col loro nome: scambi, commerci, investimenti, ricatti. Parole che si adattano meglio a quanto è avvenuto intorno alla vicen- da umana di Henrique Pizzolato.

(Comitato Giustizia per Pizzolato)

Signor ministro, questa è l'ultima lettera che le inviamo.

Abbiamo perso.

Henrique Pizzolato è stato estradato in Brasile terra dalla quale era fuggito nella speranza di ritrovare nella terra dei suoi genitori, quella serenità che da anni le vicende giudiziarie, nelle quali suo malgrado è stato coinvolto, gli han- no tolto.

Ma che cosa, dove abbiamo sbagliato, signor ministro?

Perché la nostra impresa è fallita?

Non ci piace la patente di idealisti, ingenui, il- lusi. Non ci piace la rassegnazione di chi ci in- vita ad accontentarci di essere comunque arri- vati al Ministro, di avere avuto l'appoggio di due e più parlamentari, di avere raccolto in po- chi giorni oltre 2000 firme di adesione ad un appello che fermasse l'estradi- zione, di avere avuto ascolto da alcuni importanti mass- media, non ci basta perché più forte è la delusione

per aver conosciuto la par- te più brutta della politi- ca. Quella politica oscura che finge di non sapere, di non vedere e non met- te in campo tutto quanto le è possibile per dare gambe a parole troppo spesso malamente usate come diritti, dignità, per- sona. In nome di che cosa poi non ci è dato cono- scere.

"Ragioni di stato"? "rap- porti economici" "diplo- mazie"?

forse che in queste ragioni si dimentica- no i diritti? Forse che non esiste la mediazio- ne anche tra stati o nei rapporti internazionali? Pizzolato tornerà in uno stato (non l'unico sap- piamo bene, ma questo non ci consola) che considera i detenuti come animali, ma di que- sto non ci possiamo stupire perché animali so- no anche i bambini che si uccidono per strada per fare "pulizia".

E noi dovremmo credere alle garanzie che il Pizzolato sarà trattato umanamente? Unico tra tutti i detenuti nelle carceri brasiliane? E per- ché lui se davvero così colpevole? E se fosse invece un modo per non far sentire la sua voce urlante verità?

La sera precedente la scorsa data di partenza Pizzolato ci ha detto: "devo riposare perché al mio arrivo, dopo un lungo volo, ci saranno ad aspettarmi fotografi e televisioni ed io non de- vo apparire mesto e distrutto, devo avere la forza di tenere alta la testa perché io so che lo posso fare".

Siamo certi che qualcun altro invece la testa dovrà abbassarla.

(Gruppo Carcere-Città)

Magistrato di sorveglianza

Da quando, nel maggio 2014, il giudice Roberto Mazza è passa- to ad altro incarico, l'ufficio del Magistrato di sorveglianza di Modena è rimasto vuoto.

È vero, al suo posto è stato no- minato il giudice Sebastiano Bongiorno ma, dopo una fugace visita nell'ufficio di via S. Pietro, è andato in ferie e subito dopo in pensione.

È stata poi nominata dal CSM (Consiglio Superiore della Ma- gistratura) una donna che è però entrata subito in congedo mater- nità. Prenderà servizio solo nel giugno 2016.

L'ufficio quindi non è vacante, ma vuoto.

Alcune supplenze ci sono state, tutte però provvisorie e brevi, coordinate dall'Ufficio di Sorve- glianza di Bologna, che denun- cia anche lui carenze di perso- nale, così i supplenti, che svol- gono questo im- pegno dopo la lo- ro attività ordi- naria, si sono oc- cupati solo delle "questioni ur- genti", senza che si capisca bene a che cosa ci si ri- ferisce con que- sta dicitura. Permessi, provvedi- menti provvisori, liberazioni an- ticipate, programmi di tratta- mento, dipendono tutti da quella firma e le persone condannate in via definitiva e quelle internate hanno il diritto a ricevere una ri- sposta alle istanze presentate se- condo quanto previsto dall'ordi- namento penitenziario.

Tra le questioni urgenti non ri- entrava evidentemente il caso del detenuto caduto nella dispe- razione che ha tentato il suicidio a S. Anna.

Non si può dire che il problema non fosse noto, perché i detenuti e gli internati hanno cercato in tutti i modi di denunciare il fatto e il disagio che ne deriva, ma non hanno grandi strumenti per farsi ascoltare. Hanno scritto lettere e interessato la Garante regionale Desi Bruno che è in- tervenuta almeno tre volte. È in- tervenuto il presidente del tribu- nale di sorveglianza di Bologna, l'Unione Camere penali di Mo- dena, c'è stata financo una in-

terrogazione parlamentare nel 2014, una interrogazione anche nel Consiglio comunale di Mo- dena. Nessuno si è mosso, silen- zio.

Le acque si sono agitate un poco quando la segretaria dei Radica- li italiani Rita Bernardini, dopo un incontro con il vicepresidente del CSM Giovanni Legnini, ha intrapreso uno sciopero della fa- me. Si dovevano essere capiti bene, perché lo sciopero della fame è potuto durare solo tre giorni e subito il dott. Legnini ha promesso di intervenire e risol- vere il caso. C'era stato nel frat- tempo il tentato e quasi riuscito suicidio di quello che l'avvocato Enrico Fontana della Camera penale di Modena ha chiamato "detenuto nr. 1" (i detenuti sono numeri ascritti a fredde statisti- che) per denunciare e stigmatiz- zare il fatto. Ci sono stati comu- nicati trionfali,

"Il Csm rispon- de all'appello radicale e risol- ve il caso del Tribunale di sorve- glianza", tito- lava "Il garanti- sta" del 19 set- tembre, ma il

problema è ancora in piedi per- ché è stato nominato un supplen- te che rimarrà in carica due me- si e che va un giorno alla setti- mana perché continua ad opera- re come giudice del tribunale di Modena. Il provvedimento ha così più che altro reso evidente "la leggerezza del Consiglio su- periore nell'assegnazione degli incarichi, conferiti sulla base degli equilibri tra correnti e, spesso, senza attenzione per le necessità dei singoli uffici", co- me denuncia una seconda in- terrogazione parlamentare al mini- stro della Giustizia, firmata da Luigi Manconi, presidente della commissione Diritti umani di Palazzo Madama, e dalla sena- trice modenese Cecilia Guerra del Pd.

Noi avremmo preferito che al- meno questo pur misero risul- tato fosse arrivato dall'ascolto da- to alle tante voci partite dal car- cere e dalla Casa di lavoro di Castelfranco.





ROSA VIENI. "Il suono che parla. Percorso di scrittura creativa ed espressione rap nell'istituto minorile di Airola". Dati editore, 2015

Il rap, che dell'hip hop è la voce, serve a raccontare delle storie. Scrivere e cantare una canzone rap vuol dire ripensare la propria storia, metterla

in ordine in frasi ritmate e rimate, e buttarla fuori, farsi ascoltare.

I ragazzi che si trovano nel carcere minorile vengono dalla strada. Spesso è stata la loro unica casa, l'unica scuola, dove molti di essi non hanno imparato nemmeno a leggere e scrivere. In strada hanno imparato a rubare e a spacciare, i due mo-

tivi principali per cui sono finiti "dentro". Perché in carcere non ci finisce chiunque, ma solo chi non ha alternative, chi non ha la possibilità di avere un affidamento o una messa alla prova, svolgendo attività sociali. Il laboratorio di musica spinge i ragazzi a raccontarsi a riflettere sulla propria storia e sui progetti futuri.

Hope Una luce di "speranza" al S.Anna

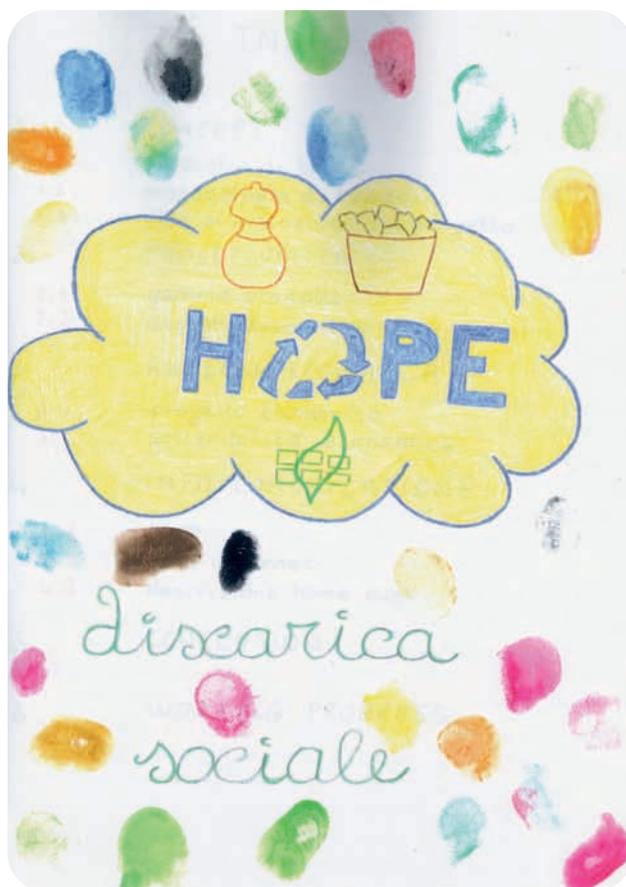
Speranza è HOPE, progetto realizzato in completa autogestione da un numeroso gruppo di detenuti della sezione sperimentale "Ulisse", avviato l'ottobre scorso all'interno della Casa Circondariale con l'obiettivo di favorire percorsi di risocializzazione tramite la spontanea adesione ad attività lavorative, culturali e ludiche, in vista di un più consapevole e responsabile reinserimento nel tessuto sociale.

HOPE è l'acronimo di: heart (cuore), object (obiettivo), passion (passione), ethnic (etnico).

È la prima volta che un'iniziativa di questo tipo viene attuata in carcere senza l'ausilio degli operatori esterni. "Discarica sociale" è il claim che abbiamo scelto riprendendo il termine usato in passato durante un convegno sulle tematiche penitenziarie dal Procuratore capo della Repubblica di Modena, dopo una visita al S. Anna. L'abbiamo utilizzato sia per richiamare l'attività che si è voluta proporre (realizzazione e relativa commercializzazione di prodotti ottenuti tramite il riuso di materiali di scarto presenti in Istituto) sia per evidenziare che anche "scarti umani", dimenticati da tutti, possono recuperare se stessi e darsi un nuovo valore per il bene della collettività.

Siamo consapevoli che le nostre azioni di disvalore hanno arrecato danni materiali e morali al tessuto sociale, ma siamo altresì convinti che la semplice espiazione del reato non sia sufficiente a creare nella mentalità collettiva quel sentimento di fiducia che, solo, fa-

vorirebbe una vera riconciliazione tra noi e la società che un giorno ci riaccoglierà. È necessario dimostrare che i detenuti non sono un corpo avulso e improduttivo, un costo a perdere, ma possono essere apportatori di elementi positivi a beneficio anche economico del corpo sociale. Il vero risanamento va oltre il puro pagamento del debito. Questo è stato il pensiero base che ci ha guidati nell'elaborazione di questa proposta nella certezza



che la creazione di opportunità lavorative sia il modo principale di abbattere la recidiva e conseguentemente rispondere all'esigenza sempre crescente di sicurezza del consesso civile.

Il catalogo dei prodotti che è stato così approntato ha a che fare con la realizzazione di car-

ta artigianale, cartone e cartoncino, e la sua trasformazione in carta tecnica, produzione di gioielli in pasta di cellulosa, commercializzazione della carta stessa in varie grammature e per vari impieghi.

Per l'elaborazione del progetto ci siamo dotati di un metodo di lavoro bidirezionale, così che tutti potessero sentirsi attivamente coinvolti, liberi di formulare proposte, osservazioni e critiche, escludendo a priori i consueti ruoli di chi dirige e di chi esegue.

L'obiettivo è stato quello di realizzare un documento che avesse tutti i crismi di concretezza e sostenibilità dal punto di vista economico. Esso rappresenta la prima di tre fasi distinte ed è una proposta operativa che potrà essere portata a termine in futuro mediante la costruzione e commercializzazione dei prodotti solo attraverso la mutualità e la sussidiarietà degli operatori del carcere e dei volontari che in esso operano. Un aiuto concreto ad azzerare il nostro handicap competitivo e guarire noi stessi dalle storture, radicate negli anni nei nostri caratteri, che hanno minato la capacità di discernimento e comprensione riguardo la legalità.

La cooperativa sociale "Giorni Nuovi" presieduta dal Sig. Francesco Pagano avrà il compito di ultimare la fase di start-up e il successivo momento di avviamento della produzione.

Hope. ora è una speranza
I detenuti della sezione "Ulisse"

Per capirci meglio...

Incontri per l'alfabetizzazione e la migliore comunicazione in lingua italiana

Continuano gli incontri pomeridiani per l'alfabetizzazione e l'acquisizione di maggiori competenze nell'uso della lingua italiana per le detenute e i detenuti che ne facciano richiesta, in aggiunta ai corsi regolari di scola-

rizzazione che si svolgono durante la mattinata.

Un aiuto in più, dunque, per coloro che avvertano la necessità di esercitarsi e di rafforzare le conoscenze linguistiche che man mano acquisiscono.

Consapevoli come siamo dell'importanza di comunicare in modo chiaro e comprensibile con tutti

coloro con i quali interagiamo e della maggiore sicurezza e autonomia che ne derivano, ci proponiamo, attraverso esercizi e colloqui, di contribuire a promuovere le abilità linguistiche che sono fondamentali per la consapevolezza e la dignità delle persone.

Giovanna e Patrizio, volontari.

Basta!



BASTA

*Ho passato i miei anni migliori
Nei posti peggiori
Dove si vive secondo altri valori
Una vita intera passata a fare il duro
Ma anche il più duro oggi diventa qui maturo
Perciò basta cazzate e penso al futuro
Un posto più sicuro per me e per i miei fra'
Fuori dalle 4 mura
Fuori dalla città*

*Ciak/azione si gira
Metti a fuoco e prendi bene la mira
Storia di un ragazzo carcerato
Malandato, condannato e dannato
Storia di un ragazzo di buona famiglia
Dello sbirro che viene a casa e se lo piglia
Si è fatto largo per strada
Coi pugni e con la spada
Messo al bando sbanda senza comando
Prima la mono poi il contrabbando
Dannato dalle sue scelte di vita che gli è scivolata
Via dalle mani
Sperando in un futuro
Sperando in un domani
Quei giorni lontani
Fatti di droga alcool e sesso senza un futuro
Senza un successo
Frà questa è la realtà fino a poco tempo fa*

*Gulli skum libra
Had dinia malorat thna ma brat tfna
Ya rabby lina tuk srahna o
Sma eh l'walidina*

BASTA.

*Alza la testa e guardati intorno cosa ti resta
Freedom per tutti noi ragazzi
Freedom dai bravi a quelli pazzi
Gente nei quartieri/gente nei palazzi
Prima li guardi capisci poi ti scansi*

Musica e testi di Nabil e Raphael
Laboratorio di video partecipativo "parole dentro". Casa circondariale S. Anna
A cura di Voice off

Dare un senso a questa mia storia

Non riesco a dare un senso a questo mio lungo percorso: ho fatto un anno e 6 mesi di detenzione, di cui 5 mesi passati in carcere e un anno e un mese passati ai domiciliari.

È proprio in quell'anno che è incominciata la mia rabbia; ero ristretto, obbligato a vivere da solo poiché la mia famiglia era lontana, non poteva venire a trovarmi spesso. Il giudice mi aveva concesso gli arresti domiciliari in Calabria, molto distante dalla mia città nativa (Agrigento), e per i primi 6 mesi non avevo la possibilità di assentarmi da casa neanche per andare a fare la spesa, nessuno la poteva fare per me e la mia famiglia si è dovuta sobbarcare una fatica e una spesa in più, facendo avanti ed indietro dalla regione Calabria: una volta al mese veniva a trovarmi e mi riforniva delle cose necessarie, io dovevo organizzarmi e cavarmela per il mese, e molte volte sono rimasto senza di prodotti di prima necessità!

Poi fortunatamente mi hanno concesso 2 ore di libera uscita, dalle 10 di mattina fino a mezzogiorno, e in queste due ore potevo fare la spesa, evitavo così che la mia famiglia facesse altri sacrifici per me. Ma ero tanto triste e arrabbiato a causa di questa vita che conducevo e della mia solitudine. Per non pensare a tutto ciò ho incominciato a bere. Così, da solo com'ero, mi sono lasciato andare talmente tanto che per poco non ci lasciavo la pelle. Anche se stavo molto male continuavo a bere. Finalmente tramite istanza dell'avvocato mi hanno scarcerato per darmi la possibilità di cercarmi un lavoro. Non potevo tornare nella mia città e nella sua provincia e così, grazie a un carissimo amico che mi ha dato ospitalità, sono arrivato a Modena. Qui ho trovato lavoro e

piano piano ho cominciato a ricostruire la mia vita. Qui ho conosciuto la mia attuale compagna, siamo andati a vivere nella stessa casa, però stavamo, soprattutto io, né in cielo né in terra, molto precari e provvisori per questo mio problema: la nostra paura più grande era il fatto che io tornassi dentro.

Abbiamo fatto l'appello e mi anno scalato 2 anni della pena che mi avevano dato in primo grado (anni 10), e così via. Nel frattempo sono passati quasi 4 anni, e dopo aver aperto un nostro locale di rosticceria artigianale, ho avuto una grande bella notizia, che lei la mia compagna era incinta. Ma con il fatto che da un momento all'altro poteva arrivarci il definitivo, e quindi la mia compagna sarebbe rimasta da sola per 6 anni e 11 mesi ad accudire nostro figlio, prendemmo una triste e sconsolata decisione, quella di abortire. Di certo fu una decisione che ci fece soffrire tantissimo, ma lei non avrebbe potuto badare da sola sia al bambino che alla attività. Tutt'oggi ripensando a quella creatura che avrebbe potuto essere mio figlio, soffro tantissimo. E infine il definitivo è arrivato e mi trovo qui al S. Anna. Questa è la mia rabbia più grande, verso il disordine che crea questa strana giustizia italiana, poiché ti dà prima la possibilità di redimerti dopo il reato, magari consentendoti di crearti una nuova vita, fuori dai guai, mettendo su famiglia, per poi colpirti come una spada nel cuore, dopo anni, distruggendo in pochi attimi tutto quello che ti eri costruito. Tutto ciò non ha senso. Non ho perduto la speranza di togliermi questo peso che mi avvilita, ma per farlo chiedo anzitutto di dare un senso a questa mia storia.

(C.S.)

Poesie dalla Casa di Lavoro di Castelfranco**La Ciotola**

Rotta la ciotola tutto si sparge.
Un coccio qua, un coccio là.
E' partito alla ricerca del suo coccio
e ha rivisto la ciotola.
Voleva la ciotola,
non ha rivisto più neanche il coccio.
Stelle, soli, universi, grandezze.
Ora la ciotola non c'è più.
È un piccolo coccio nella maestosa
immensità. (D.L.)

Una Goccia Divina

Una goccia divina
mi penetra nel cuore.
Sono nato!

Quando le porte
del tuo castello
stanno per chiudersi
sorriddi!

Vedo lontano là
una città per me
laddove vita c'è.
Qui il silenzio è una musica
e la musica è un silenzio
e tutto è in armonia
con l'essere che ho dentro.
E cerco disperato una corda
la corda del pentimento
ma trovo al contrario l'amore
l'amore di quel momento

(Doninzetti Lorenzo pittore)

Stigma

**"Il passato è come un'ombra
che ci segue e molti guardano
questa più che l'uomo che oggi
hanno di fronte"**

Amore e sofferenza: essere genitori in carcere

Molto dovrei scrivere per far capire le tante emozioni, tristezze, malinconie, desideri e anche gioie che mi si agitano dentro al pensiero di mio figlio che cresce lontano da me.

La teoria è una cosa, la pratica un'altra. Ci tengo a dire che non mi sono ancora abituato a questo posto e credo fortemente di non abituarmi mai. È solo una parentesi, per il momento ancora aperta, della mia vita, che cerco di rendere costruttiva.

Alcuni padri dentro il carcere pensano di non avere bisogno di nessuno per educare i propri figli. Forse perché si sentono in colpa, pur non ammettendolo, nei loro confronti e si creano così uno scudo al proprio dolore. Io ritengo invece che abbiamo bisogno dei consigli di persone con esperienze nel campo

crescere mio figlio insieme a mia moglie, portarlo al primo giorno di asilo e accompagnarlo nella sua crescita. Non ho potuto farlo. All'inizio era piccolo e non capiva bene quello che stava accadendo. Ormai ha compiuto nove anni, ora sa esprimersi meglio di qualche anno fa e chiede perché io non venga a casa e lui e la mamma siano sempre soli. Queste domande mi mettevano in difficoltà e così ho deciso di dirgli la verità per non passare da bugiardo, ma questa cosa mi ha ucciso nel profondo della mia anima, e credo che nessun padre si senta bene dicendo queste cose al proprio figlio. Tutto questo mi fa rabbia perché poteva essere evitato. Purtroppo è successo e non posso rimediare ai miei errori.

Non ho voluto scrivere dei momenti



Rabbia! disegno di Viola

educativo, purché abbiano cura di non essere invadenti, perché anche i padri privati della libertà hanno bisogno dei fare le loro esperienze e trovare il feeling giusto con il loro figlio.

La detenzione infatti implica una separazione non solo di tipo fisico ma anche temporale. È come se in un certo senso il carcere, essendo tempo sospeso, creasse due epoche diverse: il padre detenuto ha la vita cristallizzata al momento dell'ingresso, mentre per il figlio il tempo corre avanti. Questo scarto temporale rende difficoltosa la comunicazione e una relazione autentica e completa con il proprio figlio ed è così fonte di ulteriore dolore. In questa sventura, lunga ormai 6 anni, ho avuto modo di conoscere moltissimi padri. Ognuno di loro viveva l'assenza e la lontananza, sia pure in modo diverso, con dolore e sofferenza. E in queste chiacchierate confidenziali ho accolto con rispetto le loro storie; notavo amore, tanto amore, molti si commuovevano e le lacrime erano tante, lacrime vere al ricordo dei loro figli, specialmente per chi tra loro non poteva né vederli né sentirli.

Assieme all'amore la rabbia. Anch'io sono arrabbiato e lo sono principalmente con me stesso, perché avrei voluto

passati con mio figlio e mia moglie durante i colloqui perché li voglio tenere conservati dentro il mio cuore: quegli sguardi di dolore, quelle lacrime cadute, i silenzi, i baci rubati all'istante. Io sono una persona aperta, amo la vita e quello che mi dà. Ho certamente sbagliato e sto recuperando giorno per giorno qualcosa che mi appartiene e che mi spetta: la libertà. Però nel frattempo vorrei, dopo tanti anni di lontananza, avere la possibilità di avvicinarmi un poco di più ai miei cari; un permesso premio mi darebbe la possibilità di andare a prendere a scuola mio figlio o di andare a vederlo in una partita di pallone, perché da quanto mi è stato riferito da mia moglie è un bravo portiere, ma a quanto pare al momento non sembra proprio possibile. Qui in carcere a volte diventa difficile amare! Ho scritto che a questo luogo non mi sono ancora abituato. Il carcere indottrina indirettamente a una fredda vita meccanica. Con la testa e il cuore voglio continuare a essere libero. Io amo incondizionatamente mio figlio e se dovrò uscire a fine pena, senza benefici di legge, non importa. L'importante è che mio figlio sappia sempre che ha un padre che gli vuole tanto bene e che lo ama.

(G.S.)